

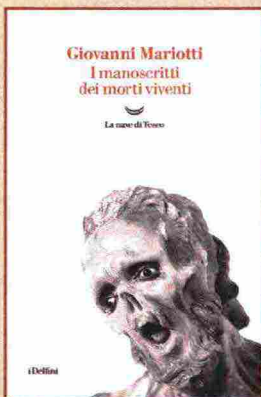
LIBRI RECENSIONI

RACCONTO LUNGO

Giovanni Mariotti

I manoscritti dei morti viventi • La nave di Teseo • pag. 160 • euro 17

Chiunque abbia incontrato Giovanni Mariotti (Pietrasanta, 1936), non avrà potuto fare a meno di restare colpito dal candore quasi fanciullesco che promana dal suo volto e dalla sua figura. Nessuno potrebbe sospettare che, dietro questa superficie di mite passività walsleriana come protetta dal fumo delle innumeri sigarette, si annidi una delle menti meglio coltivate dei nostri anni. Saggista, traduttore, finissimo consulente editoriale, Mariotti ha scritto almeno un capolavoro: *Matilde* (o *Storia di Matilde*), breve romanzo fiume che, scorrendo senza punteggiatura, muove da un'adozione per trascinare nella sua corrente due secoli di storia e tre generazioni. Questo nuovo racconto lungo potrebbe apparire, sulle prime, una delle tante vicende tristemente gravate dall'ambientazione nel mondo dell'industria culturale. La protagonista posta ad allestirne in prima persona la cornice lavora infatti per un editore



non arduo da identificare: e tutte le sere, rientrando a casa, prende a bordo un enigmatico "passeggero" che sembra secreto dal fondo stesso della notte e a cui cede il testimone della narrazione. Ma nelle parole di costui si profila un'altra figura, quella di un suo antico compagno di scuola alle prese con la stesura di un manoscritto dai labili confini: di qui, giù fino al prefinale di romeriano revanscismo *splatter*, che costituisce la parte più debole del libro. Non date ascolto a chi ritiene che, nel pregiato tessuto lessicale di questa prosa, si annidi una storia di spettri alla James. No. O meglio: non solo. Come i suoi amati taoisti, Mariotti sfrangia e confonde i contorni: il reale sfuma nell'immaginario, la veglia nel sogno, la vista nella visione, l'Io nell'Altro (o nei molteplici altri). Ogni nome viene cancellato: perché la letteratura, forse, è un ordigno senza nome in cui agiscono potenze infinitamente superiori alla mano che obbedisce al loro dettato – e non si dà libro, non può darsi libro, che non nasca da un arreso e serrato commercio coi fantasmi.

Stefano Lecchini

INCONTRI VEROSIMILI

Marino Magliani

Il bambino e le isole (un sogno di Calvino) • 66thand2nd • pag. 192 • euro 17

In un torrido pomeriggio estivo del 1935 Walter Benjamin incontra a Sanremo Italo Calvino che rimane affascinato dall'intellettuale silenzioso e inquieto, perennemente in partenza per sopravvivere, attraversato dalla suggestione infantile per la lucertola ocellata. Marino Magliani immagina che da quell'incontro verosimile sia maturata nel giovane Italo l'idea di scrivere di un bambino che perde la palla sulle rotaie finendo per trascorrere la sua esistenza a cercare la fine dei binari per evitare di attraversarli e disobbedire a sua madre. Il bambino dei binari prende presto consapevolezza di essere un personaggio letterario, diventa adulto attraversando stazioni e gallerie, segue l'orologio animale di rane e insetti, con un tozzo di pane in bisaccia per saldare un debito verso se stesso. Nel fare propria l'eredità calviniana, Magliani rintraccia nel favolistico l'espedito per amplificare l'effetezza del reale, mostrare i risvolti farseschi delle incongruenze del vivere. Il racconto del sentimento ligure si slega dalla verticalità del multipiano sbilenco amato da Calvino, in favore di una visione orizzontale che nutre un personale immaginario geografico in un'epica di "nostalgie porticate". Una parabola sui confini, sull'esilio, sull'immagi-

nazione del reale, sui binari che si fanno poesia degli infiniti tronchi, sul valore della suggestione generata da incontri fortuiti, come quello con Carlo Levi, che esortano a preservare la natura irrealizzabile del sogno. *Alice Pisu*

ERRANZA

Edgardo Scott

Viandanti • Italo Svevo • pag. 134 • euro 16 • traduzione di Alessandro Gianetti,

È una curiosità espansiva a spingere Edgardo Scott a interrogarsi sull'incapacità moderna di relazionarsi al paesaggio e di lasciarsi interpellare e interrompere da esso per riflettere sulla trasformazione urbana di luoghi che originariamente avevano "le dimensioni di una camminata" e indagarne il rapporto. E se ormai il flâneur ottocentesco è uno sbiadito mito letterario, la sua genealogia trova nei quadri parigini di Charles Baudelaire e nell'analisi di Walter Benjamin la sua affermazione decisiva. Nel rintracciare nell'erranza una metafora del percorso e della sorte umani, le incursioni storiche, gli estratti, le citazioni, gli aneddoti su grandi esponenti della letteratura illuminano il caos apparente del testo. La ricognizione sensibile di Scott rintraccia un significato nuovo nell'equilibrio di immagini interne divenute esterne in Robert Walser, scorge un presentimento e un esilio nella passeggiata di Jean-Jacques Rousseau, riconosce nel passo di Virginia Woolf una necessità tera-

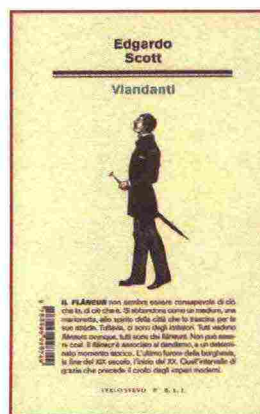
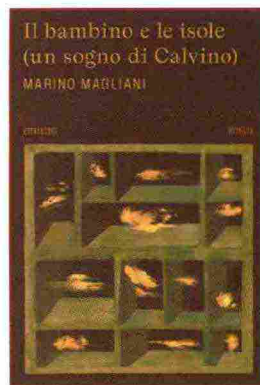
peutica di stabilità narrativa, intuisce la geometria del tempo in Adolfo Bioy Casares, avverte nelle lunghe notti a piedi sotto il cielo di Buenos Aires trascorse da Jorge Luis Borges e Estela Canto la sineddoche della sensualità. Un trattato sulla valenza del camminare nell'arte, una raffinata esplorazione sulle forme di disperazione nelle peregrinazioni epifaniche che consegna al lettore uno strumento per indagare la personale natura tragica del pellegrinaggio fisico nel ricordo. *Alice Pisu*

ROMANZO

Layla Martinez

Il tarlo • La nuova frontiera • pag. 140 euro 16,50 • traduzione di Gina Maneri

"Quando ho varcato la soglia, la casa mi è saltata addosso. Succede sempre con questo cumulo di mattoni e sporcizia, piomba su chiunque attraversi la porta e gli strizza le budella fino a togliergli il fiato. Mia madre diceva che questa casa ti fa cadere i denti e ti prosciuga le viscere, ma mia madre se n'è andata molto tempo fa e io non me la ricordo". Coloro che si addentrano nell'incipit di *Il tarlo* (romanzo tradotto felicemente da Gina Maneri) rischiano di finire imprigionati tra le sue pagine per tutta la durata della lettura, così come le due protagoniste della vicenda sono intrappolate nella loro casa ("Se fosse possibile scappare da questo posto", per citare una canzone degli Héroes del si-

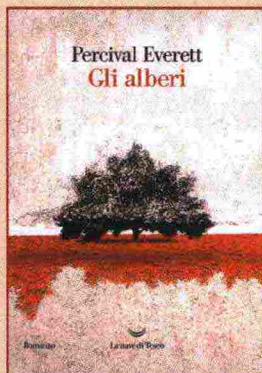


LIBRI RECENSIONI

ROMANZO
Percival Everett

Gli alberi • La nave di Teseo • pag. 378 • euro 20 • traduzione di Andrea Silvestri

Ogni volta che si prende in mano un libro di Everett, è come un tiro ai dadi. Le opere di uno degli autori più versatili (quasi *cangianti*) tra i contemporanei porta con sé, infatti, una certa dose di aleatorietà. Su quale fronte avrà mosso le sue pedine, questa volta? (E non tutte le soluzioni sono state all'altezza delle aspettative, in effetti. Difficile a tratti riconoscerne la *quidditas* in contesti davvero molto lontani). In ogni modo, *questa volta*, Everett tocca le sue corde più profonde e sentite (verrebbe da dire: quell'intrico di tragico e comico, di serietà politica e ironia che forse Pirandello avrebbe chiamato umorismo) confezionando un romanzo spazioso e funzionante, in bilico sul rasoio del thriller e su quello, ben più affilato, della tesi, e portando a casa un risultato pieno. Lo spunto è di cronaca: l'omicidio, nel 1955, di Emmett Till, un ragazzo nero, linciato per futili motivi da quel-



li che oggi chiameremmo suprematisti, in un Sud degli Stati Uniti razzista e brutale. Il cadavere di quel morto (uno dei troppi morti di idiozia che pare proprio gli americani non riescano a staccarsi di dosso) ritorna, nel presente del racconto, al fianco di altri cadaveri, bianchi questa volta, freschi, e in numero crescente. Inevitabile, l'indagine porta con sé i detective, che avranno a che fare con sceriffi ostili e non collaborativi, razzisti modernissimi e residui di un passato sciamanico. Come nelle migliori ricette: ingredienti noti, miscela coerente, tocco del cuoco. Lo *stile* di Everett (che proprio nella tragicommedia si esprime al meglio) è qui pienamente riconoscibile e in grande spolvero. Il pensiero di Everett, lucido, sornione e non convenzionale, pure. Pur giocando con un tema facile al *messaggio* (anche perché, evidentemente, tale messaggio non è stato ancora recepito da molti), il nostro architetto un grande *romanzo* che fa quel che deve fare la letteratura. Non spiegare, né convincere. Ma dire. E dire con la forza di un calcio nei coglioni. *Fabio Donalisio*

li che oggi chiameremmo suprematisti, in un Sud degli Stati Uniti razzista e brutale. Il cadavere di quel morto (uno dei troppi morti di idiozia che pare proprio gli americani non riescano a staccarsi di dosso) ritorna, nel presente del racconto, al fianco di altri cadaveri, bianchi questa volta, freschi, e in numero crescente. Inevitabile, l'indagine porta con sé i detective, che avranno a che fare con sceriffi ostili e non collaborativi, razzisti modernissimi e residui di un passato sciamanico. Come nelle migliori ricette: ingredienti noti, miscela coerente, tocco del cuoco. Lo *stile* di Everett (che proprio nella tragicommedia si esprime al meglio) è qui pienamente riconoscibile e in grande spolvero. Il pensiero di Everett, lucido, sornione e non convenzionale, pure. Pur giocando con un tema facile al *messaggio* (anche perché, evidentemente, tale messaggio non è stato ancora recepito da molti), il nostro architetto un grande *romanzo* che fa quel che deve fare la letteratura. Non spiegare, né convincere. Ma dire. E dire con la forza di un calcio nei coglioni. *Fabio Donalisio*

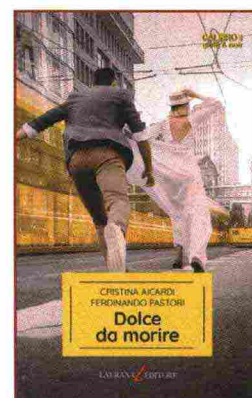
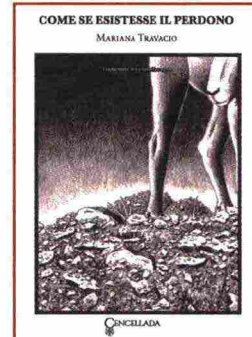
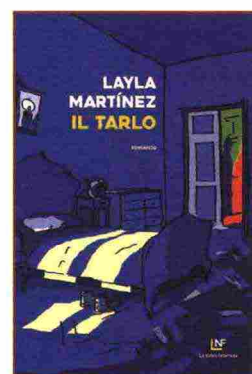
lencio). Certo, come osserva Paola Del Zoppo nell'introduzione a *Overlook Loop* –antologia di racconti a cura di Emanuela Cocco –, negli ultimi due secoli la casa è diventata "il luogo prediletto della letteratura fantastica". Alcuni esempi: "Casa occupata" di Cortázar, *L'incubo di Hill House* di Jackson, *Casa d'inferno* di Matheson, *Shining* di King o *Casa di foglie* di Danielewski e *La nostra parte di notte* di Enriquez. La spagnola Layla Martínez (1987) di sicuro conosce queste opere, ma evita l'esercizio di stile o l'omaggio pedissequo alla tradizione. Si serve accuratamente delle convenzioni del genere per trattare argomenti attuali (la violenza di genere e di classe) e affrontare questioni rimaste in sospeso (la guerra civile) senza mai pregiudicare la scorrevolezza del testo. *Loris Tassi*

no Di Benedetto, il parodistico *Le nuvole* di Saer, fino ai più recenti *Glaxo* di Ronsino (BU180) e *Paraguay!* di Luppino. Per i western gaucheschi vale quanto detto da Sergio Wolf a proposito degli antieroi di Luis Guzmán: la battaglia è persa ancora prima di cominciare. La trama del bel romanzo appena pubblicato da Cencellada è semplice: in un luogo e un tempo indefiniti, uno sconosciuto arriva in un paesino, chiede ossessivamente di Pepa a tre uomini che bevono del gin sulla soglia di una casa, infine li aggredisce. Costoro si difendono e uccidono lo straniero. Questa morte dà inizio a una reazione a catena di vendette. Come detto poc'anzi, la trama è semplice, a colpire è soprattutto lo stile conciso e poetico dell'autrice, che può ricordare il Faulkner di *Mentre morivo* o il Rulfo di *Pedro Páramo* ("i fantasmi bisogna combatterli subito, Tanito, perché se non si fanno più forti, sai? e finiscono per mettere le tende e non se ne vanno più"), le improvvise esplosioni di violenza, la sapiente caratterizzazione dei personaggi. *Loris Tassi*

NOIR
Cristina Aicardi / Ferdinando Pastori

Dolce da morire • Laurana • pag. 256 • euro 17
 Capita di rado che esca un giallo con toni divertenti. In questo caso viene compensata ampiamente questa mancanza storica. Abbiamo un personaggio principale, o meglio,

che si afferma come tale con prepotenza. Olga Cazzaniga Peroni (tuttoperesteso), sorella di Olimpia e Ottavia, zia di Olivia (pasticcera de *le tentazioni d'O*), viventi a Villa Ottilia (una specie di *Histoire d'O* in minore seppur prosopopeica). Se forse il primo a mettere tanto umorismo nei suoi romanzi fu Westlake e cercate un *Hard Boiled* alla Hammett sarete un po' spiazzati da una congrua, seppur occasionale trivialità del linguaggio, soprattutto da parte della "sciora" Olga, brianzola, sempre sopra le righe, importunamente impicciona, con la battuta tagliente o sferzante, a seconda dei casi. La storia inizia col *casus belli* riguardante il fidanzato della pasticcera Olivia, Attilio De Stefani, antiquario di qualche lustro più anziano della rampolla in odore di ricchissima eredità, su cui incombe il sospetto del cacciatore di dote. Franco Reali sarà il fortunato, o meno, investigatore privato incaricato delle indagini riguardo le, in verità molto precarie, fortune economiche del De Stefani, ludopatico, manco fosse solo quello il suo problema. Le turbolente indagini, in cui Olga riuscirà a intrufolarsi con sgraziata efficienza evidenzieranno loschi intrighi familiari tra dinastie mafiose con un finale a sorpresa... Il libro è molto divertente e la trama gira bene (volutamente inglobata in canoni quasi classici) lasciando il lettore, pagina dopo pagina, in attesa del successivo colpo di scena. Poi se è piaciuto pure a Manzini... *Paolo Manacorda*



LIBRI RECENSIONI

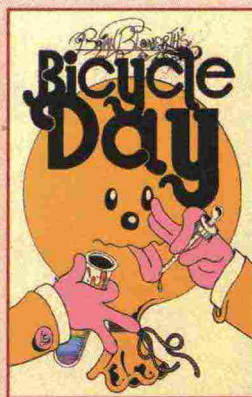
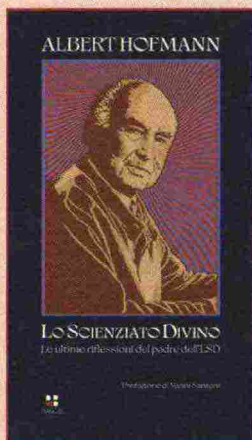
ANNIVERSARIO LISERGICO

Albert Hofmann

Lo scienziato divino • Piano B Edizioni • pag. 236 • euro 16 • traduzione di Marco Licata e Paola Marangon

Brian Blomerth

Brian Blomerth's Bicycle Day • Wom Edizioni • pag. 200 • euro 27 • traduzione di Matteo Pinna
Nel 1943, lo scienziato svizzero Albert Hofmann lavora alla sintesi dell'LSD-25 e per sbaglio entra in contatto con la sostanza. Comincia ad avvertire su di sé «una immaginazione particolarmente vivida» e «una condizione simile al sogno» che gli permetteva di «scorgere un flusso ininterrotto di figure fantastiche, di forme straordinarie che rivelavano intensi giochi caleidoscopici di colore». Deciso a saggiare gli effetti della sostanza, il 19 aprile sperimentò su di sé la sostanza e tornando a casa in bici racconterà il primo trip acido da LSD, il suo «bambino difficile», e a ottant'anni dalla scoperta escono due libri che si inseriscono all'interno di quel "rinascimento psichedelico", anche editoriale, che ha posto fine all'oscurantismo proibizionista. *Lo scienziato divino* è la raccolta degli ultimi scritti di Hofmann ed è un libro che



rende merito all'ampiezza di sguardo e all'autorità scientifica di Hofmann, che qui si muove tra i funghi magici, i principi della farmacologia e più universali riflessioni sulle declinazioni delle scienze, sul rapporto tra l'uomo e il mondo e sulla possibilità di capire cosa sia la realtà. È invece una straordinaria esplosione psichedelica di colori e immagini (di cui si deve dare merito all'attenzione della casa editrice WOM nel restituire al meglio l'effetto dell'originale) il Brian Blomerth's *Bicycle Day*, graphic novel di

Brian Blomerth che ripercorre alcuni significativi momenti della vita di Hofmann a partire, ovviamente, da quel celebre viaggio in bicicletta, tra illustrazioni visionarie e fumetti iper-colorati. Chiuso il volume è difficile non concordare con Dennis McKenna che nella sua partecipata introduzione, descrive il libro come una festa per gli occhi: «è quanto di più psichedelico possa esistere senza un vero e proprio potenziamento farmacologico». *Matteo Moca*

SPIRITI

Caterina Cardona

Un matrimonio epistolare • Sellerio • pag. 216 • euro 14
L'affresco dipinto dalla corrispondenza tra Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Alessandra Wolff von Stomersee appare assai più imprevedibile di quanto si pensi, soprattutto se non avete mai letto nient'altro a proposito del principe immalinconito che, a metà degli anni Cinquanta, scrisse "Il gattopardo". Ma forse è tra le pagine - colpevolmente dimenticate - di "Lighea" e "Luoghi della mia prima infanzia" la chiave per penetrare il rapporto tra Lampedusa e la moglie, qui raccontato con delicatezza e intelligenza da Caterina Cardona in un volume che la Sellerio pubblicava originariamente nel 1987. L'analisi del lungo (e talvolta bizzarro) carteggio, che si dipana tra il 1932 e il 1943, sembra in realtà quasi un meraviglioso pretesto per raccontare le vite di Giuseppe e Alessandra da una posizione privilegiata: quella di chi può permettersi di osservarli mentre lei diventa una delle protagoniste della psicanalisi freudiana in Italia e lui si avvia, a passo meditabondo, verso quei pomeriggi palermitani durante i quali sbocceranno gli sguardi di Don Fabrizio, Tancredi e Angelica Sedara. I capitoli di "Un matrimonio epistolare" custodiscono lettere in cui si chiacchiera di madri in-

gombrianti e castelli baltici, di cani che assomigliano a figli e di cugini spiritisti, di bombe alleate e romanzieri d'oltralpe. Ecco perché si consiglia di incrociarvi i fotogrammi de "Il manoscritto del principe" di Roberto Andò e i capoversi di Francesco Orlando, con il suo "Ricordo di Lampedusa". *Carlo Babando*

EPICA

Nathaniel Ian Miller

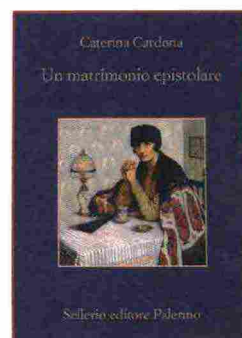
Le memorie di Sven Stoccolma • Atlantide • pag. 266 • euro 19,50 • traduzione di Luca Briasco
Si apre con una mappa delle isole Svalbard, l'arcipelago che veglia la penisola scandinava, il primo romanzo di Nathaniel Ian Miller, trasmettendo immediatamente al lettore la geografia su cui si incardinano le vicende del protagonista Sven, chiamato, a seconda dei momenti della sua vita, Sven Stoccolma, Sven il Guercio o Sven Sciupafoche. La storia di Sven, ispirata alla vicenda di un vero cacciatore di Spitsbergen di cui si conosce pochissimo, nasce nel momento in cui, stanco della vita in città, nel 1916 lascia Stoccolma e cerca fortuna in luoghi lontani dai conglomerati abitati. Prima fortunato minatore, quasi subito, a causa di un tragico incidente, resterà sfigurato nel volto e perderà un occhio, poi abitante quasi esclusivo di luoghi immersi tra i ghiacci e la solitudine, Sven Ormson, questo il

reale nome, si troverà a dover fronteggiare da un lato la natura inadomesticabile di questi spazi straordinariamente raccontati da Miller, dall'altro l'umanità che ancora, in diverse forme e in diversi momenti, torna a bussare alle soglie del suo isolamento. Ha l'afflato del grande racconto epico questo romanzo di Miller, sodale alle storie di grandi solitari della letteratura (per esempio alcuni personaggi di McCarthy) e allo stile avventuriero che contraddistingue un certo tipo di narrazioni di lingua inglese, da Jack London a Hermin Melville. *Matteo Moca*

NECROLOGI D'AUTORE

Giorgio Manganelli

Il vecchio gioco di esistere • Hacca • pag. 64 • euro 13
L'anniversario manganelliano (il novembre scorso sono ricorsi cento anni dalla nascita dello scrittore) continua a offrire pregevoli nuovi volumi. Dopo le recenti, stupende e commoventi, *Lettere a Ebe* (Sellerio) è il turno di questo esile *Il vecchio gioco di esistere* che raccoglie alcuni "coccodrilli" pubblicati su vari quotidiani, straordinari e concentrati ritratti che rendono l'immagine della persona scomparsa ma anche l'acuto punto di vista manganelliano: così succede, tra gli altri, con Borges («il vecchio gioco di esistere cessando di esistere ha tentato il grande vecchio scrittore») o con lo storico



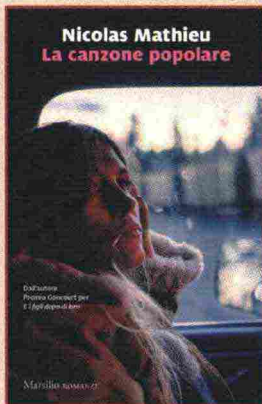
LIBRI RECENSIONI

ROMANZO

Nicolas Mathieu

La canzone popolare • Marsilio • pag. 456 • euro 21 • traduzione di Margherita Botto

Se Carrère e Houellebecq potrebbero essere i *padri*, Jauffret, Enard e, appunto, Mathieu, sono sicuramente i figli tra le leve della parte più genuinamente literary del mainstream della fiction d'oltralpe. Mathieu in particolare, con l'acclamato *E i figli dopo di loro* (che si è preso pure il Goncourt), sembra aver inaugurato un filone che riporta sulla scena gli attuali quarantenni: quelli che ce l'hanno fatta (dalla provincia alla capitale, colti, titolati, quasi ricchi, aziendali) e quelli che no (dalla provincia alla provincia, spesso alla miseria, rattrappiti, intristiti e/o incattiviti, alle prese con i brandelli della working class). Sullo sfondo, ma non troppo: i detriti del capitalismo universale, le macerie della crescita spensierata – e dello stato sociale, l'ormai incomprensibile trama di aspettative, realizzazioni e, perché no, ideologie, il palesarsi, puntuale ma stupefacente, della violenza e della rabbia. Se la questione dei *Figli* era in parte retrodatata ai cruciali anni '80 in cui tutto, a quanto pare, ha cominciato



ad andare a puttane (o meglio, a mutare; e cosa fa ancestralmente più paura dei mutamenti?), la *Canzone popolare* (titolo che al sottoscritto fa salire un respingente brivido fossatiano) mette in scena i due protagonisti, lui e lei, come sopra delineati. Lei benestante quadro aziendale insoddisfatto parigino; lui reduce con qualche residuo di vitalità, uno storico di scelte pessime (ma da quale punto di vista?) e una ridente attività di venditore di cibo per cani, nel pieno dello sconcertante nord-est francese, da qualche parte vicino a Nancy (ma come si calcolano, davvero, le distanze in provincia?). C'è un ritorno, in affanno, di lei. C'è un amore, ma soprattutto un desiderio disperato. E una malinconia profonda, e poi, e poi... Anche se forse più "telefonato" dei precedenti, anche questo romanzo di Mathieu è, sostanzialmente, una conferma. Funziona, e forse lo fa anche troppo. Il desiderio, mio, o forse il consiglio, sarebbe una maggiore oltranza stilistica, per non cadere nella formula. Il dolore di questo specifico tipo di persone in questo specifico tipo di mondo di merda (che, per inciso, è il mio) è troppo prezioso per diventare "normale". *Fabio Donalizio*

delle religioni Mircea Eliade («frequentatore di miti, di simboli, di incantesimi; un camminatore di labirinti»). Un discorso a parte meritano le bellissime pagine dedicate a Ernst Bernhard, lo psicanalista junghiano che operò a Roma e che creò attorno a lui un cenacolo straordinario di amici e pazienti, come Federico Fellini, Bobi Bazlen, Natalia Ginzburg o Amelia Rosselli. Bernhard, che Manganelli saluta come il «gran guaritore», ebbe tra i suoi pazienti proprio lo scrittore ed ebbe il merito, come ricorda Lietta Manganelli nella sua intensa introduzione, di raccogliere un Manganelli «ai minimi termini, inseguito da angosce, incubi e "una gran voglia di farla finita"» e di far sorgere «dalle ceneri del Manga, come Araba fenice, l'autore di quel libercolo assurdo, strepitoso che era *Hilarotragedia*».

Matteo Moca

AMERICANI

Elio Vittorini (a cura di)

Americana • Bompiani • pag. 1296 • euro 30

Se, come scrive Emilio Cecchi nell'introduzione che permise a questo volume di vedere la luce in tempo di censura fascista seppure con le annotazioni dell'autore soppresse, «l'inizio della guerra 1914-1918 trovò i lettori di tutto il mondo sui romanzi russi», il 1939 «li ha ritrovati a testa china sulle novelle e sui romanzi americani». Anche se si trattava di letture confuse, prive di in-

quadramento storico e critico, l'angoscia per il futuro lanciava la mente degli italiani verso un mondo lontano «greve di tutto il passato del mondo, e insieme giovane, innocente» (Pavese). Questa antologia pensata e curata da Elio Vittorini, che raccolse attorno a sé un nucleo straordinario di traduttori (da Moravia a Montale, da Pavese a Piovene, oltre ovviamente allo stesso Vittorini), aveva un importante valore politico, mostrando le spire occlusive della cultura ufficiale fascista, ma è altresì testimonianza della letteratura americana che parla attraverso le parole, tra gli altri, di William Faulkner, Herman Melville, Jack London, Gertrude Stein e Francis Scott Fitzgerald, e costruzione di un canone straordinariamente lungimirante. Questa nuova edizione ripristina le importanti introduzioni di Vittorini e le evocative immagini scelte per rimandare a quel mondo lontano. Pavese, ricordando l'impresa, scrisse che l'America era «il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza veniva recitato il dramma di tutti», un dramma che queste pagine ancora aiutano a ripercorrere. *Matteo Moca*

ROMANZO

Michele Vaccari

Buio Padre • Marsilio • pag. 382 • euro 18

Michele Vaccari è uno scrittore che ha abituati i suoi lettori a trovare nei suoi libri clima, scrittura e vi-

cente che con coraggio percorrono strade poco battute, almeno per quanto riguarda il *mainstream*. Non si distingue da questo punto di vista sulla letteratura e la sua funzione il nuovo romanzo *Buio padre*, addentrando tra le pieghe del romanzo di formazione ed esplorando con accortezza i versanti più surreali e orrifici di un mondo che l'uomo non può conoscere, restituisce l'alto valore narrativo di Vaccari. Qui la storia prende vita nella Liguria da cui proviene l'autore e che già occupava splendidamente, tra gli altri, *Un marito*, e i protagonisti sono un gruppo di ragazzi che vive in un borgo sperduto incentrato sulle attività che un tempo occupavano tutto, lavorare la terra e tagliare la legna, e che si ritrova a dover indagare su un mistero insondabile che colpisce gli adulti del paese dopo una travolgente catastrofe. Lo spazio dell'ambientazione, per sua natura chiuso in sé stesso e incapace di offrire slanci verso l'esterno a chi lo abita, esplose nel tempo in una rincorsa verso i ritmi ancestrali e leggendari della montagna che domina il paesaggio. Assumendo con successo la voce e gli sguardi di una generazione che non ha conosciuto il secolo precedente, Vaccari impasta la sua storia su colpi di scena, tensioni irrisolte, orrori, ma anche sulla tenerezza che unisce un gruppo di piccoli amici che scoprirà, pian piano, il peso del tempo passato. *Matteo Moca* ■

